

Centro per la storia dell'Università di Padova

RETTORI DELL'UNIVERSITÀ DI PADOVA

Documenti di vita accademica

2.

Maria Grazia Bevilacqua

«Eppur si muove»:

ricerca scientifica e libertà di pensiero

Il rettorato di Giovanni Marchesini

(1996-2002)

introduzione di Andrea Rinaldo

Marsilio

1222·2022
800
ANNI



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Il volume è pubblicato con il contributo
del Centro per la storia dell'Università di Padova

Crediti fotografici

Le immagini fotografiche delle pagine 22, 36, 38, 124, 140, 146, 162-167, 170, 178-180, 182, 183, 322, 348, 352, 374, 400, 428, 456, 484-490 sono su concessione dell'Università degli Studi di Padova.

L'immagine fotografica di pagina 242 è su concessione dell'Università degli Studi di Padova - Ufficio Gestione documentale.

Le immagini fotografiche delle pagine 40, 44 sono su concessione dell'Università degli Studi di Padova - Dipartimento di Scienze economiche e aziendali "Marco Fanno".

© 2022 by Marsilio Editori® s.p.a. in Venezia

Prima edizione: maggio 2022

ISBN 978-88-297-1610-4

www.marsilioeditori.it

Realizzazione editoriale: Zefiro srl, Fermo

INDICE

7	Introduzione <i>di Andrea Rinaldo</i>
«EPPUR SI MUOVE»: RICERCA SCIENTIFICA E LIBERTÀ DI PENSIERO	
21	Giovanni Marchesini rettore (1996-2002)
33	Aspetti e valori di un rettorato
245	Appendice documentaria
1996-1997	
323	Inaugurazione 775° anno accademico
1997-1998	
353	Inaugurazione 776° anno accademico
1998-1999	
375	Inaugurazione 777° anno accademico
1999-2000	
401	Inaugurazione 778° anno accademico
2000-2001	
429	Inaugurazione 779° anno accademico
2001-2002	
457	Inaugurazione 780° anno accademico

INDICE

- 491 Alcune riflessioni *ex post*
sui cambiamenti dell'università italiana
di Giovanni Marchesini
- 513 Indice dei nomi

INTRODUZIONE

di *Andrea Rinaldo*

La storia evolutiva di organismi complessi (come comunità o istituzioni) è un processo di selezione di tratti distintivi compatibile con vincoli che ne limitano il campo di azione e la rapidità di possibili adattamenti. Lo studio dei sistemi ecologici, materia a lungo insegnata da Giovanni Marchesini, indaga in particolare i gradi di libertà che effettivamente sono a disposizione: quelli propri dell'ambiente in cui opera un Ateneo, spesso invincibili, insieme a quelli che derivano dalla competizione con altre unità complesse – università integrate in un contesto geografico e culturale. In questo speciale ecosistema, centrale rispetto alla ricchezza di una nazione, la competizione è ricapitolata da didattica e ricerca. Per questa ragione, almeno in Italia, i *Baupläne* dei rettori delle università risultano spesso talmente condizionati dall'eredità culturale e dalla tradizione (filogenetica potremmo dire, propria dei percorsi dello sviluppo e dell'architettura generale degli organismi accademici e del loro contesto, coevoluti a Padova in ottocento anni di attività), che nel delimitare i confini dei percorsi evolutivi i vincoli sono forse più interessanti delle forze selettive. Dunque, per capire le origini dei cicli di ascesa e declino dell'Università di Padova nei secoli non basta usare il metodo dello storico, che osserva come i vincoli li abbiano di volta in volta generati; quanto piuttosto quello dello scienziato (in particolare lo studioso di teoria dei sistemi), determinato a leggere intorno agli esiti osservati di un percorso evolutivo una lezione di carattere generale, che dunque prescinde dalla sequenza

precisa dei vincoli, che considera, al più, come eventi casuali nel tempo e nel dominio di influenza. Lo scienziato, dunque, studia i caratteri generali dei percorsi che guidano l'evoluzione di una istituzione determinandone il successo o il regresso, e talora il collasso. Il rettorato di Giovanni Marchesini mostra con chiarezza che le istituzioni, marciando sulle spalle degli uomini che le guidano con mano visibile e invisibile, ne ereditano i caratteri distintivi. Questi sono leggibili in specifici valori e principi che si riconoscono negli atti di governo. In qualche caso speciale, per auto-organizzazione o per una sorta di magia spontanea, suscitano sentimenti di orgoglio collettivo nell'appartenenza all'istituzione, e identificazione in quei valori da parte del corpo docente e del personale. Questi caratteri, chiaramente discernibili nei due mandati rettorali di cui questo volume ricorda le vicende, sono, a mio giudizio, la vera cifra dello straordinario rettorato di Giovanni Marchesini.

È suggestivo, e forse perfino appropriato per una introduzione, proporre ancora qualche considerazione mutuata dallo studio (limitato e idiosincratico) dei sistemi ecologici cari a Giovanni. Si tratta di paradigmi della capacità adattativa di comunità complesse mutuati dalle analogie dell'evoluzione biologica con forma e funzione della basilica di San Marco, *Eigenkirche* dello spirito di Venezia. Guardando le volte della basilica, infatti, un visitatore attento può scoprire che gli spazi triangolari formati dall'intersezione di due archi come quelli della cupola centrale, sono ornati da mosaici che scendono adattandosi allo spazio che l'architettura loro consente. La bellezza delle trame e delle scene rappresentate è straordinaria: evangelisti circondati da città celesti e fiumi biblici in forma d'uomo che versa acqua da un vaso nello spazio che si restringe fino al vertice dell'intersezione degli archi sotto i suoi piedi. La composizione è talmente armoniosa ed elaborata, e così precisamente adattata a quegli spazi, che l'osservatore è tentato di vederla come causa dell'architettura che la circonda. L'ornamento nasce dal vincolo architettonico, lo spazio generato dalla intersezione di archi e la simmetria quadripartita della cupola di San Marco, e l'impianto

ornamentale è effetto, non causa. Così gli Atenei che risolvono i loro problemi contingenti (il riconoscimento del merito, per esempio) lo hanno fatto sapendosi adattare, regolando le loro risorse, il loro ambiente e le loro attività a quello che il contesto culturale, economico e sociale loro consente. Il rettorato di Giovanni Marchesini («il rettorato della ricerca» nella felice definizione ricordata nel testo) è stato un esempio notevole di adattamento dati i vincoli generali e particolari che l'Italia poneva allora. Si trattava di mediare opportunità (le risorse e la loro distribuzione, la popolazione accademica del tempo con le sue incrostazioni ma anche le non poche *enclaves* di grande valore accademico) e resistenze, come quelle causate dalla formidabile disomogeneità delle consuetudini accademiche nei diversi campi del sapere, gli effetti di politiche e riforme universitarie e del sistema Paese, la distribuzione geografica e culturale limitata dei centri di eccellenza. Quel rettorato è stato capace di produrre, nonostante tutto, l'emergere di un carattere – Padova prima università italiana nella ricerca – percepito largamente come una specie di destino. E non pare irrispettoso avvicinare lo sforzo di adattamento ai vincoli per risultati così evidenti (dal sentire del corpo docente e del personale ai tempi in cui erano motivati dal rigore, l'etica e la visione di quel rettore, fino alle classifiche nazionali della ricerca) all'architettura della basilica di San Marco a Venezia: da una parte in omaggio al famoso paradigma di illustri biologi evolucionistici (Gould e Lewontin), e dall'altra per l'amore di Giovanni Marchesini per la città in cui è nato e cresciuto. In fondo, preparare il diploma di conservatorio in pianoforte suonando di notte negli appartamenti wagneriani di Ca' Vendramin Calergi, come fu per lui, non può che lasciare una traccia indelebile. Altri tempi, altre stature accademiche, altri modelli riscontrabili solo in realtà anglosassoni? Forse che il sentire è fuorviato dalla consuetudine e dall'ammirazione nel ritenere che quel carisma e quel rigore non si trovino più in giro? *Non vraiment, ils ne sont pas comme les autres.*

La concisione della parola e la lucidità del pensiero, la *selvaggia chiarezza* ispirata dal rigore e dalla vocazione universitaria forte – didattica e ricerca come passioni e non come obbligo – sono indelebilmente associate al rettorato Marchesini, anche per il contrasto evidente con altre visioni dell'università di cui questa generazione accademica è stata testimone. Si ritrovano ovunque, nella narrazione, tracce del sentire che ha formato questa coscienza collettiva dell'Ateneo, nei fatti e negli scritti, molti dei quali riportati in questo bel volume. Sono particolarmente rivelatrici le pagine, o le righe se vogliamo per la concisione dei testi, che esaminano il ruolo del rettore di una università pubblica italiana – la spina dorsale della ricerca nel Paese. Suggestiscono chiaramente la riflessione che ha accompagnato tutto il rettorato della ricerca, riferendosi alla figura anomala che ha poco potere concesso dalle norme, ma che è e deve essere «forte accademicamente per poter condizionare le scelte strategiche per la vita di un Ateneo». La pressione selettiva che forza l'adattamento evolutivo in presenza di vincoli sta nella tensione verso una università in cui «devono entrare, lavorare serenamente e fare carriera i giovani più dotati, e solo questi». Questa tensione, sempre presente nel sentire di Giovanni Marchesini e nel suo operare come rettore, lo portava spesso a ripetere come un suo *mantra*: la nostra responsabilità di universitari si dimostra nel fornire garanzie – non vaghe promesse – che per i giovani che intraprendano la carriera universitaria sia il merito a contare, e che il loro futuro di ricercatori deve dipendere «in modo esclusivo dai risultati scientifici che sapranno ottenere». Se vi sembra poco. Che altro può fare di radicale e duraturo il governo di un Ateneo se non innescare spirali virtuose?

Né possiamo tacere la critica secca e tagliente, tratto dello scienziato, che Marchesini ha spesso riservato alla corporazione dei professori: con i suoi tic, le sue idiosincrasie, furbizie e vigliaccherie e inguaribile narcisismo. Il rigore assoluto, la sua naturale disposizione d'animo, e un carattere per nulla timoroso di polemiche, lo hanno portato spesso a proporre angoli particolari di osservazione che

molto abbiamo ammirato. Quando scriveva che l'Accademia «non può continuare a imputare le responsabilità di ogni malfunzionamento ad altri; al mondo politico e al mondo esterno all'accademia», poneva una questione di metodo generale. Ogni vera riforma deve nascere dal comportamento individuale, dal rigore che la vocazione universitaria dovrebbe pretendere. Allo stesso tempo, nel commentare quella stagione di grandi cambiamenti legislativi in materia di università e ricerca, fu sempre critico della politica italiana, constatando che diversamente da altri contesti internazionali, i governi italiani sistematicamente non avevano avviato politiche che premiasero veramente il merito. Su questo tema, quasi fosse un riflesso di diversità più profonde divise da etica protestante e dal non potersi dire liberi dall'*imprinting* cattolico, si gioca una partita importante. Il rifiuto di matrice ideologica nel Belpaese di individuare le componenti migliori del sistema universitario per premiarle dotandole degli strumenti adatti a competere con le grandi università europee pesa sulla nostra incapacità di provvedere stipendi e infrastrutture di ricerca confrontabili con quelli delle grandi università internazionali. Disse e scrisse spesso che le università italiane sono state «lasciate sole nella sfida internazionale e sole devono lottare per affermarsi nel gruppo delle migliori. Sole, con le proprie forze, e penalizzate dalla sostanziale assenza di autonomia di governo». Concludendo che sempre di più il successo di un Ateneo dipendeva, più che nel passato, «dalle capacità degli organi di governo delle università di saper governare, di dotare il proprio ateneo di una struttura adatta all'alta formazione e alla ricerca scientifica». Spetta al rettore, cioè. Ecco il vero rettore della ricerca.

Tutto questo ha avuto un costo, naturalmente. Nel dire che non sono perdonabili «né l'inerzia per mancanza di risorse e di normative, né l'utilizzazione di paraventi politici, interpretando l'università come soggetto politico», ricordava a quel mondo le sue responsabilità. Nel rammentare al governo della ricerca e della formazione superiore che avrebbe dovuto operare «nella assoluta indipendenza dalla politica e, soprattutto, dai suoi metodi», di certo non si faceva

amici nei potentati locali o nazionali. Nello stigmatizzare che il forte legame delle università con il loro territorio deve essere rivolto al futuro e non al passato, intendeva ricordare ai potenti di turno il costo sociale ed economico della loro miopia: soprattutto nel contribuire ad allargare il divario fra Atenei italiani ed europei (si pensi al numero singolare di vincitori di *Starting grants* dell'European Research Council (ERC) formati in Italia ma non inquadrati in Atenei del nostro Paese), e nel pervicace pretendere di non vedere che produrre conoscenze necessarie allo sviluppo («non meramente a fornire soluzioni a problemi quotidiani») è fondamentale per una società complessivamente competitiva. A governanti e governati ha spesso ricordato che «non esistono cammini già tracciati, ma la mancanza di risorse, anziché rappresentare la giustificazione per contrarre genericamente le spese, costituisce la motivazione per concentrare le risorse su progetti forti, la cui attuazione potrebbe richiedere il sacrificio di una parte dell'esistente, con scelte anche politicamente impopolari». L'esatto opposto del politicamente corretto. Non a caso, dunque, la società civile padovana, veneta o nazionale non ha ritenuto di usare in alcun modo, alla fine del suo rettorato, una voce così libera e autorevole – e dunque ovviamente incontrollabile.

Non era certo una novità da queste parti. A Venezia, il clima culturale tutto padovano in cui si elaborava il metodo scientifico, base della scienza moderna dalla fine del XVI secolo, era stato invisibile per le scelte della politica, in particolare circa la questione esistenziale della salvaguardia fisica della città e della conservazione della sua laguna come fondamentale strumento di difesa militare. La politica preferiva usare le cerniere molli degli empirici osservatori che vedevano solo quello che voleva il padrone, piuttosto che le pericolose voci indipendenti della fabbrica dei nuovi saperi (Padova, *top university* su scala globale nel XVI secolo). Quelle voci non furono mai nemmeno ascoltate almeno fino a quando le scelte decisive in materia di salvaguardia non erano diventate irreversibili. Nemmeno Galileo fu mai consultato in materia di governo delle acque, pur

avendo scritto delle maree, della bilancia idrostatica e del galleggiamento e studiato il regime idraulico del Bisenzio. Più che la profondità del sapere rivolto alle applicazioni pratiche, contava la poca controllabilità delle opinioni veramente autorevoli e indipendenti.

A ogni *commencement*, la cerimonia della consegna dei diplomi di laurea al termine di ogni anno accademico, il rettore di Harvard dà ai nuovi laureati il benvenuto nel novero di uomini e donne «educati». Lo ripetono, declinando il tema in modi diversi, anche i presidenti delle odierne sessioni di laurea (tranne alcuni particolarmente sciatti) nel rituale saluto ai nuovi laureati. Che significa? È facile osservare che non tutti i laureati sono persone educate, o che non tutte le persone educate devono per forza avere una laurea. Eppure dare il benvenuto ai nuovi laureati in questa compagnia esprime il nostro convincimento di educatori che una funzione primaria relativa alle loro capacità cognitive, culturali e mentali sia stata completata con successo. In una parola, dichiariamo che lo scopo educativo e formativo che ci siamo dati è stato raggiunto. Può veramente dirsi oggi, nel battezzare una (un) giovane come dottore, che tali scopi siano stati raggiunti?

Su questi temi, centrali rispetto al compito che si era dato, si è a lungo esercitata la riflessione di Giovanni Marchesini prima, durante e dopo il suo impegno come rettore. Particolarmente rivelatrici sono alcune considerazioni che propose qualche tempo dopo il passaggio di consegne, quasi volesse distillare dall'unicità della condizione che consentì all'Università di Padova di nascere e prosperare per ottocento anni quei caratteri che, aggiornati, rendono un Ateneo competitivo a qualunque livello («il Veneto, i campanili, il futuro»). La conservazione della cultura esistente e la produzione di nuova conoscenza sono così, nella sua visione, centrate sul ruolo primario dell'educazione di giovani, insieme alla constatazione

– troppo spesso dimenticata – che non può darsi educazione universitaria competitiva in ogni epoca senza conoscenze alla frontiera dei saperi: in qualunque tempo, in qualunque campo dello scibile, in qualunque contesto geografico e culturale. Nel nostro sistema Paese non è facile competere. Spesso (ma non sempre), pur mancando strutture di governo che interagiscano con quelle dell’Unione Europea, gli Atenei italiani usano le sacche di eccellenza che spontaneamente e irrefrenabilmente si formano se solo lasciate lavorare: naturalmente disposte a capire e adottare suggerimenti, liturgie, validazioni e obiettivi innescando spirali virtuose. Così è stato per i progetti dell’ERC, oggi vera *currency* della valutazione della qualità accademica. Mi piace pensare che gli ERC *Starting grants* sarebbero stati un cavallo di battaglia del rettorato di Marchesini se ci fossero stati a quel tempo, almeno quanto lo sono stati poi per quello di Rosario Rizzuto.

È peraltro facile osservare oggi che anche al tempo di Marchesini rettore i governi nazionali che si sono succeduti hanno seguito impostazioni che non erano né incisive né coerenti fra loro. Era facilmente prevedibile anche allora che riforme autarchiche calate dall’alto, in grado solo di rimescolare le carte (*facite ammuina*), non potessero modificare un radicato atteggiamento della comunità accademica italiana. Scrisse nel 2011, con preveggenza, che: «[c’]è bisogno di più Europa o, meglio, ci sarebbe bisogno da parte del nostro Paese di un’adesione reale, di sostanza e non solo di facciata». E osservava che una azione fattiva, specie nel Veneto e nelle università venete in così rapida evoluzione grazie a rettori capaci e coraggiosi, non doveva essere caratterizzata da una proliferazione di poli didattici sordinati fra loro e sostanzialmente privi di vera attività di ricerca, «sotto la spinta campanilistica di numerosi comuni». Fu in questa logica che si stabilì con una delibera del Senato di quel rettorato che le iniziative decentrate dovessero avere tre caratteri distintivi, tutti necessari ma nessuno sufficiente di per sé: l’unicità e originalità dell’iniziativa rispetto quelle esistenti nella

casa madre (nessuna duplicazione nella didattica e nella ricerca); una vera vocazione nel contesto geografico, produttivo e culturale; e finanziamenti *ad hoc* che le rendessero sostenibili nel tempo. Nacquero e si svilupparono con questa logica, durante il rettorato Marchesini, diverse iniziative che anche oggi sono vitali e propositive, in gran parte per la completa condivisione della sua visione del ruolo dell'università nello sviluppo economico e sociale di un territorio che la Fondazione Cariparo, più di ogni altra istituzione, mostrò nel sostenerle. Il commiato di Giovanni Marchesini rivelava una fiducia incrollabile nella convinzione che progetti così impostati anche se solo avviati sarebbero stati comunque realizzati. Come nel suo stile, non riteneva rilevante che i frutti del suo lavoro fossero raccolti da qualcun altro, l'importante era «che qualcuno si impegni a seguirne l'iter con molta ostinazione e caparbietà».

Eppure sempre emergeva, nella riflessione e nell'agire, il dubbio razionale e sistematico origine della scienza. Se guardava alle scelte di altri Paesi che tendevano alla concentrazione delle attività di formazione e di ricerca in un numero limitato di sedi da sostenere o eliminare sulla base di valutazioni – rigorose e imparziali – della loro attività, concludeva che in Veneto sarebbe stato urgente allora fare pulizia: «razionalizzare le attività di ricerca scientifica e di formazione sia per ampiezza dell'offerta didattica che per distribuzione spaziale, concentrando le risorse e privilegiando la proiezione internazionale alla distribuzione sul territorio». Con una immagine felice, il cui testimone solo di recente è stato raccolto, scrisse allora che bisognava avere voglia di Europa. E si chiedeva se il Veneto sarebbe stato allora in grado di procedere con il gruppo di testa delle università europee. Il sentire comune di oggi è che, in molta parte grazie al suo lavoro, così è stato.

Si deve dunque tentare una sintesi che consenta di esaminare in un contesto reso coerente le iniziative concluse o solo impostate che

questo volume ricorda, per leggersi i caratteri distintivi del rettorato di Giovanni Marchesini.

Uno di questi caratteri riguarda la didattica come missione. Come nel manuale dell'utente dell'università di Henry Rosowsky (*The University: an owner's manual*, 1992) e nei doveri accademici di Donald Kennedy (*Academic duty*, 1997), prodromi del sentire di Marchesini, lo standard minimo ragionevole di obiettivi educativi e formativi dello studente era diventato, per emulazione, oggetto di discussione da parte di molti docenti padovani. Il *mantra* era: al termine del suo percorso formativo, lo studente deve essere in grado di pensare e di scrivere in modo chiaro ed efficace e, in virtù della sua educazione padovana, comunicare con precisione, forza e coerenza anche in condizioni di emergenza. L'esempio di dedizione e senso del dovere che veniva da Giovanni Marchesini era ineludibile.

Bastava? Quali specificità e quali valori duraturi erano da insegnarsi sfruttando il clima culturale di quegli anni (e la *patavina libertas*)? Il rettorato della ricerca indicava la strada: non esiste educazione di eccellenza che qualifichi un Ateneo senza una vera connessione alle frontiere del sapere, in ogni campo. Alla ricerca, in poche parole: quella autentica, la sola che produca qualità accademica che non può essere surrogata o accessibile con scorciatoie – o, peggio, contrabbandata da indicatori che diventano obiettivo. L'università di Marchesini vuole fortemente generare studenti allenati a pensare criticamente, avendo sviluppato strumenti intellettuali adeguati per discutere i modi con cui acquisire conoscenza sulla natura, sulla società e su se stessi: ed essere avvertiti intorno alle implicazioni del metodo scientifico, il risultato più importante che Padova lascia alla Storia nei suoi primi ottocento anni. Lo studente padovano deve dunque sviluppare esperienza e conoscenza informata sia sul mondo fisico che sul mondo delle idee, ed essere formato da una disciplina esigente (la *Sitzfleisch* tipica dell'ingegneria colta e rigorosa in cui si è formato a sua volta Marchesini da studente).

Un filo conduttore della lettura dei risultati del suo rettorato sta forse proprio in questo: nella tensione verso l'acquisizione di sempre nuove conoscenze, allora come oggi rapidamente in evoluzione. Il miglior servizio ereditabile da un Ateneo è dunque la condizione di *lifetime learner* – il cittadino predisposto a imparare per tutta la vita. L'università apre la mente e deve lasciare una traccia indelebile. Lo studente educato a Padova non può permettersi di essere provinciale, di ignorare altre lingue, altre culture e la storia degli altri. Come negli ammonimenti di Yuval Harari, solo questa condizione potrà contribuire a ridurre disuguaglianze sociali che diventeranno esplosive nel futuro prossimo. Reinventarsi competenze, come la pandemia ha mostrato crudamente, è vitale per competere nel mercato del lavoro che cambia rapidamente, e l'obsolescenza diventa rapidamente anatema per l'irrilevanza dei futuri terzi stati, che al tempo della prima rivoluzione industriale erano comunque rilevanti almeno come carne da cannone e come manodopera a basso costo. Oggi non più.

Il rigore che Marchesini rettore emanava consentiva di aspettarsi che uno studente educato a Padova dovesse aver maturato sufficiente comprensione ed esperienza da poter considerare anche problemi etici e morali. Mentre questi problemi generalmente cambiano poco con il macinare dei secoli, essi tendono ad acquisire nuova rilevanza e urgenza per ogni generazione di giovani posta di fronte alle scelte che la vita impone. Alcune direzioni a lungo considerate di *default* sono oggi del tutto rivedibili. Per esempio, l'impianto kuznetsiano (o presunto tale) che lega la riduzione delle disuguaglianze sociali al crescere dello sviluppo economico, a lungo un paradigma, è oggi discutibile se non proprio falso, come Piketty ci ha dimostrato. Lo sviluppo economico va rivisto con altri occhi, quelli del pensiero ambientale e della conservazione del capitale naturale. La riduzione delle disuguaglianze sociali, la promozione della crescita economica nel rispetto del mondo che ci circonda e del riconoscimento dei meriti (non dei privilegi) devono caratterizzare le forze propulsive delle nuove società che le università hanno il dovere di formare: anche se

in Italia, come diversi scritti di Marchesini ci ricordano, il riconoscimento del merito è forse il carattere meno evidente della società civile nel suo insieme. Potrebbe davvero dirsi, allora, che la qualità più notevole nell'esito dell'educazione di uno studente sia il giudizio informato che gli consenta di discriminare anche scelte di carattere morale, un obiettivo in tutto degno di quella stagione.

Infine: facendo questo mestiere da quarant'anni, e ammirando Giovanni Marchesini *ab immemorabili*, è difficile non credere nella gerarchia dei saperi, nel primato del merito e della ragione, nel valore della speculazione e delle specificità dei laboratori del sapere moderno. Quel sentimento di appartenenza, senza tessere o attivismo, marca gli affiliati nel credere alle università come libera e invendibile fabbrica della cultura e del sapere, perché sede prima della ricerca – vera ragion d'essere degli Atenei e complemento necessario dell'insegnamento. Significa credere, cioè, nell'università di Kantorowicz, lo storico profugo dalla Germania hitleriana autore della celebre pagina sulle tre professioni degne di mettere la toga: il giudice, il prete e l'accademico – la toga è l'epitome della maturità della mente, dell'indipendenza del giudizio, della diretta responsabilità solo verso la propria coscienza. Ce lo ricordano molti scritti notevoli la cui convergenza, partendo da premesse di vissuto e culturali radicalmente diverse, sembra dunque davvero una prova.